

In età rinascimentale Milano, al pari di altri centri urbani, vide consolidarsi uno stretto legame tra enti confraternali e ceto patrizio. Sodalizi di antiche origini (come la Scuola delle Quattro Marie attestata dal 1319 ed evoluzione di una precedente società di Raccomandati della Vergine)¹, e consorzi elemosinieri di fondazione più tarda (come le quattrocentesche *scholae* della Divinità e dell'Umiltà) risultavano infatti spesso prevalentemente costituiti da individui² appartenenti a quello che viene indicato come 'patriziato', ovvero un'oligarchia cresciuta e poi impostasi nei settori chiave dello stato e della società visconteo-sforzeschi: cancellerie, magistrature finanziarie, esercizio delle armi, grandi uffici ecclesiastici, ma anche mercatura, banca, professioni mediche e giuridiche, imprenditorialità fondiaria³.

Riflesso palese dell'innalzamento dei requisiti - di censo, di sangue, ma anche di un'autorevolezza dettata dall'età - richiesti ai soci (e in certi casi pure agli assistiti) delle confraternite milanesi appaiono i cambiamenti di intitolazione⁴ che nel corso del Quattrocento interessarono il complesso di *scholae* che afferiva alla parrocchia di S. Giovanni sul Muro, in Porta Vercellina: dedicate originariamente a «S. Giovanni Battista», titolo trecentesco ancora attestato nel 1419, le scuole vennero in seguito indicate come «dei Vecchi e dei Giovani» (1421) e dei «Ricchi e Vecchi» (1464), denominazione quest'ultima che si affermò in età moderna⁵. Dai titoli sembra emergere il passaggio da un'iniziale funzione civile-religiosa dello spazio confraternale, di iniziazione cioè ai valori etico-sociali dell'epoca, ad una funzione prettamente socializzante e di integrazione, prima nella microcollettività confraternale poi nella vita comunitaria allargata, di giovani e anziani, ma anche, considerata la preponderanza nel capitolo confraternale dei Resti da Rho, famiglia che aveva raggiunto un'elevata posizione nel contesto cittadino, di coloro che, scesi al di sotto delle soglie biologiche, economiche e sociali del loro *status* (i 'poveri vergognosi' in primo luogo) si

¹ Nel 1319 i membri di una confraternita di Raccomandati della Vergine - ai quali nel 1305 l'arcivescovo Francesco Fontana aveva concesso 40 giorni di indulgenza (Archivio di Stato di Milano, d'ora in poi ASMi, Fondo Autografi, 16) - ottenevano dall'arcivescovo Aicardo un altare posto nella cattedrale di S. Maria Maggiore: l'altare era intitolato alle «quatre Marie» in quanto la Vergine vi era rappresentata nelle sue quattro festività della purificazione, annunciazione, assunzione e natività (E. CATTANEO, *Maria Santissima nella storia della spiritualità milanese*, «Archivio Ambrosiano», VIII, 1955, pp. 55-56). La devozione verso questo culto, diffuso all'epoca in vari ambienti milanesi - se ne trova ad esempio menzione nel testamento del 1313 di Bonvesin da la Riva (G. ALBINI, *Bonvesin da la Riva, un intellettuale laico alla ricerca di una dimensione religiosa nella Milano di fine Duecento*, in corso di stampa) - finì per connotare il sodalizio che venne da quel momento indicato come Scuola delle Quattro Marie.

² Un primo prospetto prosopografico si trova in G. ALBINI, *Gli 'amministratori' dei luoghi pii milanesi nel '400: materiali per future indagini*, in EAD., *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993 pp. 211-256.

³ Sul patriziato milanese, che si distingueva da altre aristocrazie coeve per essere portatore non solo di antiche tradizioni militari e feudali ma per aver maturato anche «una spiccata mentalità acquisitiva e imprenditoriale» (F. SOMAINI, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello stato visconteo-sforzesco*, in *Storia d'Italia UTET*, a cura di G. Galasso, VI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998, pp. 681-825, p. 708), cfr. soprattutto G. VISMARA, *Le istituzioni del patriziato*, in *Storia di Milano*, Ed. Treccani degli Alfieri, XI, Milano 1958, pp. 223-285. Sull'ambigua composizione del ceto mercantile milanese, e sulla presenza in esso di molti *milites*, cfr. P. MAINONI, *Capitali e imprese: problemi di identità del ceto mercantile a Milano nel XIV secolo*, in EAD., *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Milano 1994, pp. 159-184. Per la presenza di molte antiche famiglie aristocratiche nei processi di innovazione dell'agricoltura e dell'economia lombarda vd. C. CIPOLLA, *I precedenti economici*, in *Storia di Milano*, Ed. Treccani degli Alfieri, VIII, Milano 1957, pp. 335-385.

⁴ Sull'importanza del titolo di una confraternita, quale elemento non 'arbitrario e convenzionale', ma 'ragione storica' dell'associazione, aveva già posto l'accento E. GRENDI, in *Morfologia e dinamica della vita associativa urbana: le confraternite a Genova fra i secoli XVI e XVIII*, «Atti della Società ligure di storia patria», ns. 5, 79, 1965, pp. 241-311, pp. 252 ss. (poi riedito col titolo *Le confraternite come fenomeno associativo e religioso*, in *Società, Chiesa e vita religiosa nell' 'ancien régime'*, a cura di C. RUSSO, Napoli 1976, pp. 115-186).

⁵ M. GAZZINI, *Solidarietà viciniale e parentale a Milano: le 'scole' di S. Giovanni sul Muro a porta Vercellina*, in *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, a cura di L. Chiappa Mauri, L. De Angelis Cappabianca, P. Mainoni, Milano 1993, pp. 303-330.

trovavano nella condizione di declassati⁶.

Le evoluzioni intitolative, tuttavia, potevano celare stravolgimenti di ben più ampia portata di un semplice cambiamento sociale. Nel 1476, la trasformazione in Consorzio della Carità dell'originario Consorzio del Terz'ordine, fondato nel 1442 da un gruppo di mercanti e artigiani devoti di Bernardino da Siena e collegati al convento francescano osservante di S. Maria degli Angeli, oltre al mutamento di titolo comportò una drastica riforma gestionale interna: il patrimonio dell'ente venne sottratto all'amministrazione dei terziari francescani e affidato a un capitolo di dodici deputati laici di nobile estrazione e indipendenti da qualsiasi ingerenza dei frati. Tra le ragioni che portarono a questo passaggio, avvenuto in maniera non indolore, sono da ravvisare, a parte l'adeguamento ad analoghi e coevi processi di chiusura e cristallizzazione sociale⁷, nuovi modi di espressione della sensibilità religiosa del laicato, forti contrasti interni al mondo francescano milanese⁸, e anche politiche assistenziali di nuova sperimentazione. Fin dai primi provvedimenti che, tra il 1448 e il 1458, portarono alla riforma ospedaliera del ducato di Milano, il consorzio venne difatti inserito nel gruppo dei luoghi pii cittadini che, insieme all'Ufficio dei XII di provvisione, avrebbero dovuto provvedere alla nomina del capitolo dell'erigendo Ospedale Maggiore al quale, previa l'approvazione dell'arcivescovo e il controllo di un rappresentante del duca, veniva demandata la gestione, centralizzata, di tutti gli enti ospedalieri della diocesi⁹. Dal momento che spesso la scelta dei deputati del nuovo ospedale grande ricadeva proprio su quanti facevano parte delle *scholae* elemosiniere, anche la composizione sociale del Consorzio del Terz'ordine - al tempo stesso responsabile delle nomine e bacino di reclutamento dei deputati dell'Ospedale Maggiore - dovette dimostrarsi adeguata: i terziari francescani, avulsi per stile e per scelte di vita dalle nuove problematiche assistenziali che toccavano una delle questioni di prim'ordine per il buon andamento dell'intero stato milanese, furono allontanati per poter instaurare un nuovo regime gestionale più uniforme alle caratteristiche assunte dai capitoli direttivi degli altri maggiori istituti assistenziali e caritativi di Milano, dai ranghi sempre più serrati, numericamente e socialmente¹⁰.

Sono dunque molteplici i nodi problematici che il rapporto tra patriziati urbani e confraternite (ma luoghi pii in genere) invita ad esaminare, e la storiografia più recente, anche non specificamente confraternite, ne dà atto. Il legame tra *pia loca* e ceti eminenti si è, ad esempio, dimostrato rivelatore della sensibilità religiosa delle *élites*, in particolar modo di quelle laiche: le confraternite, fenomeno contestualmente «associativo e religioso»¹¹, con la loro ritualità contabilizzata furono l'ambito privilegiato di espressione della «calcolata devozione del ceto mercantile-borghese dell'Italia del Quattrocento»¹². Esso ha inoltre consentito di mettere in luce le strategie di singoli, se non di interi gruppi parentali, a raggiungere o consolidare una determinata ascesa sociale, nonché gli interessi di nobili e patrizi a fare della carità un campo di lucrose attività (confraternite e ospedali grazie a lasciti e donazioni si erano spesso trasformati in istituti finanziari, dotati per giunta di cospicui patrimoni fondiari), un mezzo di controllo dell'ordine sociale e della moralità

⁶ M. MOLLAT, *I poveri nel Medioevo*, (Parigi 1978), Roma-Bari 1987², pp. 8 ss.; G. RICCI, *Povertà, vergogna, superbia. I declassati fra Medioevo ed Età moderna*, Bologna 1996.

⁷ È l'interpretazione che dà A. NOTO, *Origini del luogo pio della Carità nella crisi sociale di Milano quattrocentesca*, Milano 1962.

⁸ Cfr. P.M. SEVESI, *Il b. Michele Carcano e il Consorzio della Carità di Milano*, «Archivum Franciscanum Historicum», XLVI, 1953, pp. 251-278.

⁹ Vd. G. ALBINI, *Sugli ospedali in area padana nel '400: la riforma*, in EAD., *Città e ospedali cit.*, pp. 103-127; EAD., *La gestione dell'Ospedale Maggiore di Milano nel Quattrocento: un esempio di concentrazione ospedaliera*, in *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, Atti del Convegno, Firenze 27-28 aprile 1995, a cura di A.J. Grieco e L. Sandri, Firenze 1997, pp. 157-178; P. PECCHIAI, *L'ospedale maggiore di Milano nella storia e nell'arte*, Milano 1927, pp. 110 ss.

¹⁰ Tale processo di chiusura è generale: per il caso milanese cfr. M. GAZZINI, *Confraternite a Milano nel periodo visconteo-sforzesco: tipologia e stato delle fonti*, «Civiltà Ambrosiana», 12, 1995, pp. 347-359.

¹¹ Il riferimento è naturalmente al fondamentale lavoro di E. GRENDI, *Morfologia e dinamica della vita associativa urbana cit.*

¹² R. RUSCONI, *Da Costanza al Laterano: la 'calcolata devozione' del ceto mercantile-borghese dell'Italia del Quattrocento*, in *Storia dell'Italia religiosa*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, 1. *L'Antichità e il medioevo*, Roma-Bari 1993, pp. 505-536.

dei ceti subalterni, e, di conseguenza, un tramite privilegiato di interazione con il potere¹³. Da qui un'utilizzazione del nesso indicato anche quale chiave di lettura dei rapporti intercorsi tra aristocrazie e stati rinascimentali, distinguendo, a seconda di regimi principeschi o repubblicani, tra la volontà e possibilità delle classi più elevate a mantenersi in contatto con il centro del potere (o viceversa a servirsi delle confraternite, società cementate da patti giurati, per esprimere il proprio dissenso), e i tentativi dei governanti a manipolare il consenso dei propri sudditi e a indirizzare, o a limitare fortemente, l'ingerenza dei gruppi aristocratici in attività non concorrenziali ma anzi necessarie per la crescita dello stato, favorendo lo sviluppo di nuovi settori di intervento, come appunto l'assistenza¹⁴.

Non sembra dunque privo di interesse il tentativo di coniugare questi diversi terreni di ricerca nel contesto rinascimentale milanese, dove - sotto l'avvicinarsi di dinastie locali o comunque italiane (Visconti e Sforza), di potentati stranieri (Francia e Spagna), e persino di esperimenti di natura repubblicana (a metà e a fine Quattrocento)¹⁵ - numerosi sodalizi di maggiori e minori dimensioni, variamente collegati a famiglie, chiese, ospedali, ordini religiosi, riflessero interessanti, e in taluni casi peculiari, comportamenti pubblici e privati dell'*élite* nobiliare e borghese.

RELIGIOSITÀ E CULTURA - Lo studio delle confraternite consente anzitutto di cogliere gli orientamenti religiosi, intellettuali e, latamente, 'ideologici' radicati negli ambienti patrizi. Se infatti tali associazioni risultano essere state uno degli spazi privilegiati della formazione spirituale e per molti versi culturale dei gruppi eminenti nella società milanese, al tempo stesso i riti e gli interventi confraternali si modellavano sulla concezione che il ceto patrizio aveva delle pratiche devozionali e sulle cognizioni che questo già possedeva.

Il numero di messaggi religiosi e culturali circolanti a Milano fra tardo Medioevo e prima età moderna era assai vario e veniva recepito in maniera estremamente soggettiva, dando luogo a riletture diversificate che non sempre si esaurivano all'interno di una pietà istituzionalizzata e 'osservante'. Nel 1429 lo *spectabilis et generosus vir dominus* Donato Ferrario, mercante originario del contado ma da tempo residente in città, nel dettare gli statuti di fondazione di una nuova confraternita descriveva per iscritto, con il supporto visivo di una splendida miniatura¹⁶, l'apparizione in sogno, nella notte di Ognissanti di quattro anni prima, della *Divinitas*, ovvero della

¹³ Per un quadro generale cfr. S. BERTELLI, *Patriziati urbani, dignità ecclesiastiche, luoghi pii*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979, pp. 273-285 (estratto da ID., *Il potere oligarchico nello stato-città medievale*, Firenze 1978, pp. 135-149); G. CHITTOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale del Quattrocento*, in *Storia d'Italia Einaudi*, Annali 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino 1986, pp. 147-193 (p. 176 ss.). Osservazioni su situazioni specifiche in R. SAVELLI, *Dalle confraternite allo stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, «Atti della Società ligure di Storia patria», 1984, pp. 171-216; B. PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, 2 voll., tr. it., Roma 1982²; ID., *Poverty and charity: Europe, Italy, Venice, 1400-1700*, Aldershot, Variorum, 1994; N. TERPSTRA, *Lay confraternities and civic religion in Renaissance Bologna*, Cambridge 1995; R.F.E. WEISSMAN, *Ritual brotherhood in Renaissance Florence*, New York 1982; J. HENDERSON, *Piety and Charity in Late Medieval Florence*, Oxford 1994; G. ALBINI, *Continuità e innovazione: la carità a Milano nel Quattrocento fra tensioni private e strategie pubbliche*, in *La carità a Milano nei secc. XII-XV*, Atti del Convegno, Milano 6-7 novembre 1987, a cura di M.P. Alberzoni e O. Grassi, Milano 1989, pp. 137-151; A. ESPOSITO, *Amministrare la devozione. Note dai libri sociali delle confraternite romane (secc. XV-XVI)*, in *Il buon fedele. Le confraternite tra medioevo e prima età moderna*, «Quaderni di storia religiosa», 1998, pp. 195-223.

¹⁴ Oltre ai lavori citati alla nota precedente, per questa contraddittorietà di utilizzo dello strumento confraternale, riflesso della dialettica tra autorità e gruppi di potere, vd. anche il recente volume *The politics of ritual kinship. Confraternities and social order in early modern Italy*, a cura di N. TERPSTRA, Cambridge University Press 2000, ed in particolar modo quanto emerge dai contributi di A. ESPOSITO, *Men and women in Roman confraternities in the fifteenth and sixteenth centuries: roles, functions, expectations*, pp. 82-97; R.S. MACKENNEY, *The Scuole piccole of Venice: formations and transformations*, pp. 172-189; A. TORRE, *Faith's boundaries: ritual and territory in rural Piedmont in the early modern period*, pp. 243-261.

¹⁵ Per le coordinate storiche vd. *Storia di Milano*, Ed. Treccani degli Alfieri, VI-VII-VIII, 1955-57, e *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, *Storia d'Italia UTET*, a cura di G. GALASSO, vol. VI, Torino 1998.

¹⁶ Sulla miniatura lombarda, una delle espressioni d'arte più significative di età viscontea, caratterizzata da influenze internazionali grazie alla presenza di artisti itineranti, ma legata fino al settimo decennio del Quattrocento ai motivi tardogotici, cfr. le note di B.S. TOSATTI, *La miniatura lombarda (1310-1450)*, in *Storia illustrata di Milano*, a cura di F. Della Peruta, III, Milano 1993, pp. 761-780.

maiestas divina Dei patris, dalla quale sarebbe stato esortato a riconsiderare la propria esistenza e a creare un nuovo ente caritativo, da votare al culto della Divinità¹⁷. La testimonianza è singolare. A Milano non sono attestati né una devozione simile, né una specifica tradizione onirica. L'unico altro sogno, pressoché coevo, conosciuto è quello descritto da Gian Paolino Brivio, *familiaris* dei Visconti e fratello di Giuseppe, ordinario della Metropolitana e famoso umanista, che nel suo testamento del 1441 predispose l'allestimento nel convento domenicano di S. Eustorgio di una cappella da decorare con la scena di una visione notturna avuta anni prima, mentre si trovava ad Asti in qualità di capitano della città, durante la quale s. Pietro martire lo aveva guarito da una cancrena alla gamba¹⁸.

Il patrimonio onirico che il mercante e l'ufficiale visconteo condividono e che si riflette in due differenti disposizioni pie (una delle quali di natura confraternale) diventa non solo chiave interpretativa di vicende e di inquietudini di carattere strettamente personale, ma anche traccia di percorsi di religiosità e cultura, collocabili su diversi piani: l'ispirazione avrebbe potuto loro derivare tanto dalla diretta conoscenza della Bibbia e di autori classici, quanto da suggestioni provenienti dall'attività didascalica di predicatori se non da tradizioni oniriche di tipo folklorico¹⁹. I due sogni descritti si collocano in un contesto irrorato da collegamenti con ambienti di altre città dell'Italia centro-settentrionale, mediati dalla circolazione di uomini di chiesa, di lettere, di affari, e dagli spostamenti degli stessi protagonisti. Ma, mentre appare determinante (se non esclusiva) l'influenza domenicana sul sogno del Brivio, risultano più incerti l'estensione, la tipologia e l'intreccio dei canali di scambio entro cui si dispiegarono i rapporti tra il mercante e il coevo mondo spirituale e associativo. Considerata la professione del Ferrario, fu senz'altro considerevole il peso esercitato da una cultura mercantile specifica, di cui il sogno, soprattutto se seguito da una redenzione e da 'investimenti' caritativi, era un'espressione tipica²⁰. Donato Ferrario ebbe inoltre contatti con l'Osservanza francescana come dimostra il fatto che il codice contenente gli statuti della Scuola della Divinità da lui fondata porti impresso lo *Iesus* di s. Bernardino da Siena; ciò non implica tuttavia necessariamente una profonda ricezione dell'insegnamento del santo senese, sia per la fortuna anche meramente decorativa di cui godette il

¹⁷ M. GAZZINI, *Devozione, solidarietà e assistenza a Milano nel primo Quattrocento: gli statuti della Scuola della Divinità*, «Studi di storia medioevale e diplomatica», 12-13, 1992, pp. 91-120; e, soprattutto per la figura del mercante, EAD., *'Dare et habere'. Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento (con l'edizione del libro di conti di Donato Ferrario da Pantigliate)*, ed. Camera di Commercio di Milano, Milano 1997.

¹⁸ Gian Paolino, già camerario del duca Gian Galeazzo, era caduto in disgrazia dopo l'assassinio di Giovanni Maria, ma venne poi riabilitato da Filippo Maria Visconti. La scelta di S. Eustorgio, dove si trovava una reliquia del martire domenicano, era stata dettata dal fatto che il Brivio aveva come padre spirituale Pietro *de Alzate*, frate del convento domenicano. Non è noto se le disposizioni del Brivio vennero attuate: nel 1462, infatti, i frati concessero a Pigello Portinari di erigere un'edicola proprio nel sito ove avrebbe dovuto trovarsi la precedente cappella del Brivio. Cfr. G. BISCARO, *Il sogno di Paolino Brivio e la cappella di S. Pietro martire presso S. Eustorgio*, «Archivio Storico Lombardo», XXXVIII, pp. 383-387; A. BRIVIO SFORZA, *Il corredo del milanese Gian Paolino di Brivio, podestà e capitano del popolo di Pisa*, *ibid.*, 84, 1957, pp. 346-356. Sui fratelli Brivio cfr. M. MIGLIO, voci *Gian Paolino e Giuseppe Brivio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, Roma 1972, rispettivamente pp. 353-354 e pp. 355-358; sul santo domenicano mi limito qui a citare G.G. MERLO, *Pietro da Verona - S. Pietro Martire. Difficoltà e proposte per lo studio di un inquisitore beatificato*, in *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, a cura di S. Boesch Gajano e L. Sebastiani, L'Aquila - Roma 1984, pp. 471-488, e, per l'influenza da questi rivestita in ambito confraternale, G.G. MEERSSEMANN, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, in collaborazione con G.P. Pacini, Roma 1977, 3 voll., III, pp. 921 ss. Su Pigello Portinari e sulla cappella da lui voluta, decorata con scene della vita di s. Pietro Martire e della Vergine da artisti di grande rilievo tra i quali Vincenzo Foppa, cfr. J. GITLIN BERNSTEIN, *A Florentin Patron in Milan: Pigello and the Portinarian Chapel*, in *Florence and Milan. Comparisons and relations*, a cura di S. Bertelli, N. Rubinstein, C.H. Smyth, Firenze 1989, 2 voll., I, pp. 171-200; A. FINOCCHI - L. PATETTA, *Le arti a Milano al tempo degli Sforza*, in *Storia illustrata di Milano*, cit., III, pp. 861-880 (pp. 862-864).

¹⁹ Per il valore dei sogni quale strumento di comprensione di trasformazioni economiche e sociali, di avvenimenti politici, di contesti culturali cfr. J. LE GOFF, *Les rêves dans la culture et la psychologie collective de l'Occident médiéval*, in *Pour un autre Moyen Age. Temps, travail et culture en Occident: 18 essais*, Paris 1977; F. CARDINI, *Sognare a Firenze fra Trecento e Quattrocento*, «Quaderni medioevali», 9, 1980, pp. 86-120; *I sogni nel Medioevo*, a cura di T. GREGORY, Roma 1985; J.Cl. SCHMITT, *Sognare nel XII secolo*, in *Religione, folklore e società nell'Occidente medievale*, Roma-Bari 1988, pp. 239-268.

²⁰ L'esperienza più nota è senz'altro quella vissuta dal mercante fiorentino Giovanni di Pagolo Morelli. G. DI PAGOLO MORELLI, *Ricordi*, a cura di V. Branca, Firenze 1956; L. PANDIMIGLIO, *Giovanni di Pagolo Morelli e le strutture familiari*, «Archivio Storico Italiano», CXXXVI, 1978, pp. 3-88.

trigramma bernardiniano, sia per la frequentazione da parte del Ferrario, per ragioni di vicinato e di affari, di alcuni esponenti di un circolo laico avverso a Bernardino. Si trattava di un gruppo di artigiani, mercanti, banchieri e nobili milanesi che, negli anni venti-trenta del Quattrocento, si era raccolto intorno al maestro d'abaco Amedeo de Landis. Al de Landis, un laico istruito anche in materia religiosa, essi avevano affidato l'istruzione scolastica dei propri figli²¹ e il perfezionamento della propria conoscenza delle Sacre scritture²². Furono proprio l'abitudine a riunirsi quotidianamente per discutere di argomenti salvifici e di critica alla chiesa corrotta senza una sicura guida ecclesiastica, i frequenti contatti con predicatori dai tratti un po' ambigui (come Niccolò di Fiesso da Ferrara)²³, e l'ambizione del de Landis di diventare direttore spirituale degli aspiranti all'ordine francescano nella nuova comunità di S. Maria degli Angeli, ad attirare sul maestro d'abaco e sui suoi compagni l'accusa di eresia da parte di Bernardino da Siena, non immune però nemmeno lui da attacchi sullo stesso terreno²⁴.

All'interno di una situazione contraddistinta da forti tensioni religiose, emerge la presenza di un laicato, socialmente elevato, desideroso di promuovere la propria cultura religiosa tramite una maggiore dimestichezza con i testi sacri e la frequentazione di luoghi preposti alla crescita spirituale. Più che in gruppi poco circoscritti istituzionalmente, queste esigenze trovarono più facile e tollerata (in quanto più controllabile) realizzazione all'interno degli spazi confraternali, come indica la stessa scelta del Ferrario. Le confraternite inoltre, da sempre strumento di espressione di una religiosità caritativa come devozionale, erano facilmente adattabili anche ai nuovi modelli di vita religiosa fruibili dal laicato che si andarono ad affermare sul finire del Medioevo, indirizzati verso una maggiore interiorizzazione della spiritualità²⁵.

Quando passava attraverso le confraternite, l'educazione del patriziato milanese assumeva una forte connotazione religiosa, sulla quale si dimostrò determinante l'influenza degli Ordini mendicanti, in particolare a seguito della nuova ondata di predicazione osservante²⁶: l'iniziale

²¹ Il de Landis teneva una scuola d'abaco per la quale veniva retribuito sin dal 1428, su disposizione del duca Filippo Maria Visconti, di 8 fiorini al mese, passati a 16 dopo cinque anni. *I registri dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei Sindaci sotto la dominazione viscontea*, a cura di C. Santoro, Milano 1929, 9-78: 1428 ottobre 27; 9-190: 1433 giugno 29.

²² C. PIANA, *Un processo svolto a Milano nel 1441 a favore del mag. Amedeo de Landis e contro frate Bernardino da Siena*, in *Atti del simposio internazionale cateriniano-bernardiniano*, Siena 17-20 aprile 1980, a cura di D. Maffei e P. Nardi, Siena 1982, pp. 753-792.

²³ Il di Fiesso, invitato da Amedeo de Landis in occasione della Quaresima del 1435-1436, proveniva da Ferrara, dove già aveva frequentato gruppi devozionali laicali, dalla forte componente femminile, ispirati a ideali di penitenza e contemplazione. Predicando il distacco spirituale dalle cose del mondo e la virtù salvifica della carità, aveva poi cominciato una serie di peregrinazioni in città dell'Italia padana, accompagnato da vari discepoli, per stabilirsi infine nel monastero riformato di S. Fortunato di Bassano di cui assunse la rettoria. Cfr. P. SAMBIN, *Ricerche di storia monastica medievale*, Padova 1956, pp. 123-127; G. MANTESE, *Note su Niccolò di Antonio di Fiesso di Ferrara*, «Rivista di storia della chiesa in Italia», 13, 1959, pp. 384-390. Sulla situazione ferrarese cfr. G. MICCOLI, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia Einaudi*, II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, pp. 429-1079, pp. 945-946; A. SAMARITANI, *Biagio Novelli (1388-1475) e la riforma cattolica ferrarese nei secc. XIV-XV*, «Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria», IX, 1970, pp. 105-166; ID., *Ailisia de Baldo e le correnti riformatrici femminili di Ferrara nella prima metà del secolo XV*, *ibid.*, 13, 1973.

²⁴ Nel 1441 Amedeo de Landis venne coinvolto dall'Albizzati in due processi di eresia, il secondo dei quali vide la sua piena assoluzione anche in ragione dei buoni rapporti che intratteneva a livello locale con i vertici dell'ordine dei Minori, con la corte ducale e con affermati umanisti (PIANA, *Un processo cit.*). Come noto, Bernardino venne invece accusato di idolatria nei confronti del simbolo dello *Iesus* da agostiniani e domenicani (R. MANSELLI, *Bernardino da Siena*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, pp. 215-226).

²⁵ Gli stessi riti confraternali dal forte carattere pubblico e comunitario (preghiere e banchetti sociali, processioni, flagellazioni ed altre forme di penitenza collettiva, distribuzioni caritative) non erano d'altronde sentiti in contrasto ma come complemento ad una pietà introspettiva e al perfezionamento della vita interiore. Cfr. R.F.E. WEISSMAN, *From Brotherhood to Congregation: Confraternal Ritual between Renaissance and Catholic Reformation*, in *Riti e rituali nelle società medievali*, a cura di J. Chiffolleau, L. Martines, A. Paravicini Bagliani, CISAM, Spoleto 1994, pp. 77-94 (pp. 80, 84).

²⁶ Anche a Milano si assiste nel Quattrocento al progressivo decadimento della vita religiosa del clero secolare, di contro al rigoglio di pensiero e di azione degli Ordini mendicanti. E. CATTANEO, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *Storia di Milano*, Ed. Treccani degli Alfieri, IX, Milano 1961, pp. 509-720 (p. 540); per il quadro generale cfr. G. ZARRI, *Aspetti dello sviluppo degli ordini religiosi in Italia tra Quattro e Cinquecento. Studi e problemi*, in *Strutture ecclesiastiche in Italia e Germania prima della Riforma*, a cura di P. Prodi e P. Johanek, Bologna 1984, pp. 207-257.

prevalenza (almeno allo stato degli studi) francescana venne seguita da un recupero domenicano, significativamente coincidente quest'ultimo con il governo di Ludovico il Moro, duca che sostenne con grande impegno la Congregazione domenicana di Lombardia²⁷. Nel 1497 tre esponenti dell'alta società milanese - Francesco Mantegazza, Roberto Bonaccorsi detto *de Quarterio*, Cristoforo Remenuffi²⁸ - spinti dal desiderio di affinare la propria formazione religiosa, si unirono al frate domenicano Stefano da Seregno, legato al convento osservante di S. Maria delle Grazie e confessore di Ludovico il Moro²⁹. Sorse così la Compagnia di S. Corona³⁰, che ebbe sede presso alcuni locali annessi alla chiesa di S. Sepolcro accanto all'ospizio di S. Maria della Rosa, luogo di predicazione fondato negli anni ottanta da un altro gruppo di laici sempre legati ai frati domenicani³¹. Per i soci di S. Corona, l'edificazione religiosa e l'attività assistenziale - il nuovo sodalizio si distinse per la prestazione di visite mediche a domicilio e per la distribuzione gratuita di medicinali prodotti in una propria spezieria - si affiancavano alla formazione culturale. Come risulta da un elenco di «libri de la compagnia», redatto nel 1522³², la confraternita era infatti dotata di una biblioteca ben fornita, quanto a numero e varietà, di testi liturgici (breviari e messali), biblici - indice della familiarità con la materia biblica delle *élites* istruite italiane, prima delle restrizioni tridentine³³ -, di opere di teologia scolastica e di esegetica, di prediche e affini, di manuali di confessione, libri di meditazione, storie di santi - tutti testi di prevalente produzione domenicana e incentrati su una devozione cristocentrica - ma anche di letture a sfondo pedagogico elaborate in ambienti laici, quali il trattato «sul parlare e sul tacere» del giudice e retore duecentesco Albertano da Brescia (celebre prontuario etico-retorico finalizzato allo sviluppo della convivenza urbana tramite una completa educazione, politica e morale insieme, del cittadino³⁴), e

²⁷ S. FASOLI, *Tra riforme e nuove fondazioni: l'osservanza domenicana nel Ducato di Milano*, «Nuova Rivista Storica», LXXVI, 1992, pp. 417-494.

²⁸ Di spicco soprattutto la figura del primo, «patrizio milanese ed uomo di grandissima qualità», solito frequentare un cenacolo dotto che si riuniva all'interno dell' «orto de le Grazie», nella testimonianza di M. BANDELLO, *Tutte le opere*, a cura di F. Flora, Milano 1935, 2 voll., II, III parte, novella n. XIV.

²⁹ Secondo il Gattico, seicentesco compilatore di memorie del convento delle Grazie, Stefano da Seregno, oltre che confessore fu «singolarissimo amico» del duca, circostanza che determinò una munifica predisposizione del Moro verso la confraternita; lo stesso titolo della compagnia voleva d'altronde essere un omaggio sia al duca sia alla chiesa di S. Maria delle Grazie in quanto ricordava il dono di una delle spine della corona del Cristo fatto da Ludovico M. Sforza ai domenicani delle Grazie ai quali il Moro era particolarmente legato, soprattutto dopo la sepoltura presso di loro della moglie Beatrice d'Este. G. GATTICO, *Descrizione succinta e vera delle cose spettanti alla chiesa e convento di Santa Maria delle Grazie, e di Santa Maria della Rosa et altre loro adherenze in Milano dell'Ordine dei predicatori*, manoscritto del sec. XVII presso ASMi, Fondo di Religione, p.a., cart. 1397 (su questa fonte vd. le note di FASOLI, *Tra riforme e nuove fondazioni* cit., Appendice, pp. 488-494); sul frate domenicano cfr. E. RATTI, *Una gloria di Seregno. Frate Stefano da Seregno fondatore dell'Opera pia di Santa Corona*, Milano 1931.

³⁰ Fonti privilegiate per lo studio del luogo pio sono gli statuti fine-quattrocenteschi della confraternita e un registro cinquecentesco di memorie della compagnia, entrambi conservati in ASMi, S. Corona, Registri, 1 e 1/A. Da questi registri ha tratto a suo tempo tutte le sue informazioni P. CANETTA, *Storia del Pio Istituto di S. Corona di Milano*, Milano 1883. Al Canetta hanno fatto a loro volta riferimento quanti hanno successivamente trattato del luogo pio: P. PECCHIAI, *L'ospedale maggiore di Milano* cit. p. 34; G.C. BASCAPÈ, *Cinque secoli di vita*, in *Il pio istituto Santa Corona. Origini ed evoluzione, realizzazioni attuali*, Milano 1960, pp. 11-17; M. VALORI, *L'archivio del pio istituto Santa Corona*, in *L'Archivio di Stato di Milano*, a cura di G. Cagliari Poli, Firenze 1992, pp. 135-136.

³¹ FASOLI, *Tra riforme e nuove fondazioni* cit., pp. 480 ss.

³² ASMi, S. Corona, Registri, 1, cc. 258v.-259r. «Inventario de li libri de la compagnia facto a di 4 luyo 1522». L'elenco verrà edito da chi scrive in appendice a un contributo in cui si analizzerà in maniera più sistematica l'intera vicenda della Compagnia di S. Corona inserita nel contesto culturale milanese di fine Quattro - primi Cinquecento (M. GAZZINI, *Scuola, libri, cultura nelle confraternite milanesi fra tardo medioevo e prima età moderna*, di prossima pubblicazione). L'elenco è importante sia per la discreta consistenza delle opere (45 in tutto), sia perché si tratta del primo inventario di libri di una confraternita milanese finora reperito per l'età pretridentina (e del secondo a tutto il XVI secolo: cfr. R. BOTTONI, *Libri e lettura nelle confraternite milanesi del secondo Cinquecento*, in *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, a cura di N. Raponi e A. Turchini, Milano 1992, pp. 247-277).

³³ Cfr. G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna 1997, pp. 23 ss.; E. BARBIERI, *Le Bibbie italiane del Quattrocento e del Cinquecento. Storia e bibliografia ragionata delle edizioni in lingua italiana dal 1471 al 1600*, 2 voll., Milano 1991-92.

³⁴ A. DA BRESCIA, *Liber de doctrina dicendi et tacendi. La parola del cittadino nell'Italia del Duecento*, a cura di P. Navone, Firenze 1998, ultima edizione del testo cui si rimanda per le indicazioni bibliografiche circa la fortuna e la circolazione delle opere del giudice bresciano in età anche tarda. Per una valutazione della figura di Albertano da Brescia nella società del suo tempo cfr. C. CASAGRANDE - S. VECCHIO, *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della*

una raccolta di *exempla* sul buon agire politico, tratti dall'antichità greca e romana, da storici umanisti e da esperienze personali, compilata da Battista Fregoso, uomo politico genovese e feudatario sforzesco, frequentatore degli ambienti letterari milanesi di fine Quattrocento dove brillava il più famoso cugino Antoniotto³⁵.

L'eterogenea composizione della biblioteca, se traeva origine da tempi e circostanze differenti nelle acquisizioni librerie, rifletteva anche le diverse finalità e i molteplici interessi dei personaggi legati alla compagnia: i religiosi di S. Maria delle Grazie e del luogo della Rosa, principali fruitori dell'apparato testuale liturgico e omiletico, e i confratelli di S. Corona, alcuni dei quali professi secondo le dure norme dettate dallo stesso Stefano da Seregno. Si trattava di un numero ristretto di nobili, notai, mercanti e medici, spesso impegnati nella vita politica della città e del ducato, in stretto rapporto con la corte ducale e con cenacoli umanistici, un'aristocrazia culturale che attingeva a varie fonti per compiere la propria formazione cristiano-civica³⁶.

Non è inoltre escluso che di questo patrimonio culturale godesse anche quel gruppo di donne che, affiancatesi come terziarie *de poenitentia* ai domenicani delle Grazie, sin dal 1498 erano state da questi affidate al governo temporale della Compagnia di S. Corona, la quale aveva provveduto a collocarle presso i locali dell'ex ospedale di S. Lazzaro, adibito a sede conventuale³⁷. Le numerose letture relative alla vita e alla passione del Cristo presenti nella biblioteca di S. Corona riflettevano infatti l'orientamento cristocentrico della religiosità del gruppo confraternale maschile - attestato dal titolo, dalle preghiere e dai rituali trascritti nella regola del sodalizio³⁸ - condiviso anche dalle terziarie (poi monache) di S. Lazzaro, in alcuni casi aristocratiche parenti dei confratelli di S. Corona³⁹, fra le quali si era presto distinta proprio per le «divote meditationi et sante orationi», per il «disprezzo del mondo» e per l'«amore di Cristo» la figura di Colomba da Trocazzano, sorella di un frate amadeita e figlia di un soldato milanese che aveva combattuto per Francesco Sforza, oggetto di una devozione popolare durata fino al Settecento pur senza un riconoscimento ufficiale⁴⁰.

parola nella cultura medievale, Roma 1987 e E. ARTIFONI, *Sull'eloquenza politica nel Duecento italiano*, «Quaderni medievali», 35, 1993, pp. 57-78; ID., *Gli uomini dell'assemblea. L'oratoria, i concionatori e i predicatori nella società comunale*, in *La predicazione dei frati dalla metà del '200 alla fine del '300*, Atti del Convegno, Assisi 13-15 ottobre 1994, Spoleto 1995, pp. 143-188.

³⁵ B. FULGOSI, *De dictis factisque memorabilibus collectanea a Camillo Gilino latina facta*. All'opera, pubblicata postuma nel 1509, Battista Fregoso attese fra il 1486, dopo la deposizione dalla carica dogale, e il 1504, anno della sua morte. Sui due Fregoso cfr. le voci *Fregoso Antoniotto*, a cura di V. DE MATTEIS e *Fregoso Battista*, a cura di G. BRUNELLI, entrambe in *Dizionario Biografico degli Italiani*, L, Roma 1998, rispettivamente alle pp. 383-384 e 388-392.

³⁶ A mero titolo di esempio, ricordo le adesioni di Giovanni Antonio Balduini da Lecco, ufficiale sforzesco (1498), Gerolamo Confalonieri, mercante di lana sottile (1498), Ambrogio Spanzotta, notaio (1498), Giovanni Matteo Cusani, ufficiale sforzesco (1498), Giovanni Ambrogio Visconti (1498), Giovanni Agostino Olgiati, ufficiale sforzesco (1500), Luigi Varesini, ufficiale sforzesco e deputato di altri luoghi pii, come la Fabbrica del Duomo e l'Ospedale Maggiore (1501), Gualtiero Bascapè, ufficiale e mecenate sforzesco (1503), Giulio Vimercati (1506), Bernardino Ghilio, mercante di seta e luogotenente imperiale presso l'Ospedale Maggiore (1507), Paolo Cittadini, mercante di lana (1507), Francesco Chioza, medico fisico (1526). ASMi, S. Corona, Registri, 1, cc. 210v.-238v. «Memoria de la profesio et morte' dei confratelli della compagnia di S. Corona.

³⁷ Per ospitare il gruppo di terziarie domenicane, inizialmente riunite sotto il titolo di S. Caterina da Siena, i confratelli di S. Corona agirono concordemente a Valente Melegari, medico sforzesco, che nel 1498 aveva donato alla loro compagnia 800 ducati, ed acquistarono dall'Ospedale Maggiore un terreno sito in Porta Vercellina, poi permutato con il vecchio ospedale di S. Lazzaro, a Porta Romana. Il passaggio logistico determinò anche la nuova intitolazione della comunità femminile a S. Lazzaro. Già dieci anni dopo la costituzione, il gruppo femminile era passato al Secondo ordine. Per la parte avuta in queste vicende dalla confraternita cfr. ASMi, S. Corona, Registri, 1, c. 7v. Sul monastero di S. Lazzaro vd. CATTANEO, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi* cit., p. 621; L. SEBASTIANI, *Monasteri femminili milanesi tra medioevo e età moderna*, in *Florence and Milan* cit., II, pp. 3-15 (pp. 8-9).

³⁸ ASMi, S. Corona, Registri, 1/A. Sulle preghiere cfr. G. MARCORA, *Un documento di spiritualità milanese della fine del '400. Le preghiere proprie della confraternita di S. Corona*, «Ambrosius», 34, 1958, pp. 167-172, il quale si è però servito di una copia manoscritta del 1732 conservata nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, Fondo Trotti, ms. 491.

³⁹ Nel 1525 Giovanni Pietro Melegari e nel 1527 Giovanni Aloisio da Prato, soci di S. Corona, legano entrambi a favore di proprie nipoti, monache a S. Lazzaro. ASMi, Fondo di Religione, p.a., S. Lazzaro e S. Domenico, b. 1876.

⁴⁰ Colomba, scomparsa nel 1517, entrò fra le terziarie dipendenti dalla Compagnia di S. Corona nel 1499 (ASMi, S. Corona, Registri, 1, c. 7v.). Le citazioni sulla 'beata' Colomba sono tratte da una vita manoscritta, redatta dal suo confessore Ambrogio Taegi, domenicano a S. Maria delle Grazie, conservato in ASMi, Fondo di religione, p.a., S.

VISIBILITÀ E POTERE - Il restringimento élitario nelle forme organizzative confraternali si accompagnava dunque alla richiesta di una cultura religiosa avanzata per gli iscritti. Ma le confraternite consentirono agli esponenti del patriziato di raggiungere anche altri risultati, spendibili sul piano della rappresentatività urbana e finalizzati al consolidamento e al mantenimento della propria egemonia.

Varie le forme, insieme reali e simboliche, che tramite gli enti elemosinieri diventavano ad esempio segno visibile e tangibile di supremazia, sulla famiglia, sulla vicinia, sulla città. A metà degli anni quaranta del Quattrocento, la Scuola dell'Umiltà, con la sua facciata decorata e con le sue quotidiane distribuzioni caritative, si inseriva come tassello di complemento allo scenario urbanistico in corso di allestimento per volontà dei Borromeo⁴¹, famiglia di origini toscane felicemente trapiantata da fine Trecento a Milano dove in breve tempo era assunta ai vertici della società locale⁴²: la scenografia, curata da artisti come Michelino da Besozzo, Filippo e Andrea Solari, si componeva di una piazza quadrata circoscritta ai lati dal palazzo di famiglia, dalla chiesa di S. Maria podone, restaurata e arricchita con la cappella gentilizia (1442), e dalla *domus* del luogo pio suddetto (1444)⁴³.

In un'area vicina della città, nella parrocchia di S. Satiro, a distanza di una trentina d'anni un sodalizio di composizione prettamente aristocratica giunse invece a monopolizzare celebri immagini religiose. Il 10 ottobre 1478 i *nobiles viri domini* Cristoforo Visconti, Aloisio Cusani e Ambrogio da Arcore, in rappresentanza degli altri confratelli della scuola di S. Maria in S. Satiro, procedettero all'acquisto di un sedime confinante con la chiesa di S. Satiro, ove si trovava la taverna all'insegna della Lupa⁴⁴. Il fine dichiarato nell'atto - abbattere la taverna e altre strutture

Lazzaro e S. Domenico, b. 1876, *De beata Columba Mediolanensi prima sorore monasterii Sancti Lazari Mediolani ordinis praedicatorum*, citato da E. BONORA, *I conflitti della controriforma. Santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi barnabiti*, Firenze 1998, p. 198, cui si rimanda anche per l'ampia ricostruzione della tradizione di carismatiche milanesi (Arcangela Panigarola, Veronica da Binasco, Maria Caterina Brugora) in cui si inserisce Colomba (pp. 19 ss., 74 ss.); vd. inoltre SEBASTIANI, *Monasteri femminili* cit., pp. 9 ss. Per il 'modello' di santità incarnato da queste donne imprescindibile è ovviamente il riferimento a G. ZARRI, *Le sante vive. Profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500*, Torino 1990; sul particolare rapporto tra 'virtuose' e libri vd. inoltre il volume *Donna, disciplina, creanza cristiana: un percorso di ricerca*, a cura di G. ZARRI, Roma 1996.

⁴¹ Vitaliano Borromeo, nel suo testamento del 2 ottobre 1449 rogato ad Arona dal notaio Stefano Annoni, dispose la decorazione pittorica della facciata esterna della *domus* della *schola et societas Sancte Marie de la Humilitate*, da lui stesso fondata cinque anni prima (una copia semplice del documento è conservata nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano, Fondo Litta, cart. 8, fasc. 27; per l'atto di fondazione vd. *infra* nota 55). Sebbene l'intitolazione della confraternita traesse origine da un motto di casa Borromeo, la tipologia della Madonna dell'Umiltà era diffusa, almeno da metà Trecento, e si accompagnava a una iconografia specifica che si riassume nella posizione della Vergine, seduta, genuflessa o piegata, a diretto contatto con la terra, entro un doppio cerchio di luce, corredata di attributi di polivalente significato, come la luna nascente e la corona di dodici stelle. M. MEISS, *Pittura a Firenze e Siena dopo la Morte Nera*, (Princeton 1951), tr. it. Torino 1981, pp. 218 ss. Non sappiamo se le pitture della facciata della confraternita milanese si uniformassero a questa iconografia: di esse, da tempo perdute, ci è difatti rimasta soltanto una generica descrizione settecentesca in cui si parla di un affresco raffigurante un cavaliere (da identificare con il fondatore Vitaliano Borromeo) genuflesso innanzi alla Vergine Maria, circondato da altre persone distribuenti viveri ai mendicanti. L. DEMOLLI, *S. Maria Pedone ed i Borromeo*, «Archivio Storico Lombardo», XVII, 1939, pp. 162-194 (p. 191).

⁴² Nel 1370 i Borromeo, per aver capeggiato una rivolta contro Firenze, furono banditi dalla natia S. Miniato e si trasferirono a Genova, Venezia e Milano: nel centro lombardo si affermarono grazie all'esercizio della mercatura, all'attività finanziaria e ad un'abile politica matrimoniale, riuscendo così ad instaurare uno stretto rapporto con i duchi e a mettere insieme vari feudi e un vastissimo patrimonio fondiario. G. CHITTOLINI, voci *Borromeo Filippo, Giovanni, Vitaliano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIII, Roma 1971, rispettivamente alle pp. 45-46, 53-55, 72-75; G. SOLDI RONDININI, *I Borromeo, una famiglia 'forestiera' tra Visconti e Sforza*, in *L'alto milanese nell'età del ducato*, Atti del Convegno, Cairate 14-15 maggio 1994, Varese 1995, pp. 7-25.

⁴³ L'opera di costruzione del palazzo di famiglia, avviata da Giovanni Borromeo nei primi anni del Quattrocento, venne completata e ampliata dal nipote Vitaliano. L. DEMOLLI, *S. Maria Pedone ed i Borromeo*, «Archivio Storico Lombardo», XVI, 1938, pp. 358-364; XVII, 1939, pp. 162-194; XVIII, 1940, pp. 85-108.

⁴⁴ Si tratta del documento più antico attestante l'esistenza della confraternita (ASMi, Fondo di Religione, Cause pie, Milano, S. Maria presso S. Satiro, cart. 512) che però solo nel 1480 dettò un proprio statuto (edito in *Statuti dei Luoghi Pii Elemosinieri amministrati dall'ente comunale di Assistenza di Milano*, a cura di A. NOTO, Milano 1948, pp. 43-54). Le vicende della *schola* sono descritte in G. BISCARO, *Le imbreviature del notaio Boniforte Gira e la chiesa di S. Maria di S. Satiro*, «Archivio Storico Lombardo», XXXVII, 1910, pp. 105-144; brevi cenni anche in M. GAZZINI, *Confraternite*

edilizie per completare la costruzione di una cappella che accogliesse un'antica immagine della Vergine col bambino (apparsa miracolosamente nel 1242 sul muro del cimitero della chiesa e poi trasferita sopra l'altare maggiore della parrocchiale)⁴⁵ - nascondeva in realtà un progetto più ambizioso: demolire l'intera chiesa di S. Satiro, ignorando le rimostranze del rettore della parrocchia, per far spazio a un nuovo edificio di culto, costruito e ornato da Donato Bramante, sul quale si sarebbe esteso il patronato del gruppo confraternale patrizio, consapevole del potere e dell'influenza derivanti dalla gestione di spazi sacri e di *topoi* del culto civico⁴⁶.

La legittimazione di funzioni religiose e culturali esercitate sulla casata, sulla comunità parrocchiale, sui gruppi emarginati, diventava un salvacondotto per l'accettazione politica e sociale: seguendo questa strategia di affermazione - definita di recente «retorica del *social kinship*»⁴⁷ - le *élites* urbane pianificarono un controllo sempre più pervasivo sulle fondazioni confraternali, e assistenziali in genere. La 'conquista aristocratica'⁴⁸ degli istituti caritativi non si rivolse però indiscriminatamente verso tutte le strutture confraternali: l'attenzione venne preferibilmente rivolta verso quelle iniziative che sembravano garantire maggiori possibilità di diretto 'guadagno' personale, in termini di prestigio e di affermazione in senso lato politica. Nella fattispecie, a Milano molteplici risultano essere stati i piani di intervento sulla città, e di conseguenza gli ambiti di negoziazione con il potere, perseguibili attraverso le confraternite: essi spaziavano dall'organizzazione del culto, alla distribuzione di elemosine, alla gestione degli enti ospedalieri, alla cura dell'istruzione di base⁴⁹, alla pacificazione delle contese, alla revisione dei processi⁵⁰, alla repressione di complotti⁵¹.

Non erano inoltre secondari gli stimoli derivanti dall'interesse economico di ottenere sgravi fiscali devolvendo quote del patrimonio personale e della casata a favore dei *pia loca*, caratterizzati da una condizione fiscale privilegiata⁵², su cui la parentela avrebbe continuato ad esercitare ampi diritti, gratificata per lo più dall'assicurazione di favorire individui, i *pauperes verecundi*, reclutati nello stesso cetto sociale che costituiva il principale finanziatore della carità pubblica. Il mercante Donato Ferrario, stabilito che i redditi della Scuola della Divinità dovessero servire «in maritando

e società cittadina nel Medioevo: percorsi di indagine sulla realtà milanese, «Nuova Rivista Storica», LXXXI, 1997, pp. 373-400 (pp. 390-391).

⁴⁵ CATTANEO, *Maria santissima* cit., p. 75.

⁴⁶ Simili motivazioni spinsero nel 1499 Gaspare Trivulzio, figlio di Ambrogio, a chiedere di venire sepolto vicino a un tabernacolo miracoloso e a disporre grandi restauri per la cappella ospitante il tabernacolo collocata nella chiesa di S. Eufemia, parrocchia che, insieme a quella di S. Nazaro in Brolo, circoscriveva un'area di Porta Romana ove risiedevano numerosi appartenenti e affini al casato Trivulzio, dominante in città dopo la caduta degli Sforza e la conquista francese. L. ARCANGELI, *Gian Giacomo Trivulzio marchese di Vigevano e il governo francese nello stato di Milano (1499-1518)*, in *Vigevano e i territori circostanti alla fine del Medioevo*, Atti del Convegno, Vigevano 10-12 novembre 1994, a cura di G. Chittolini, Milano 1997, pp. 15-80 (pp. 30-31, 66 n. 93). Per questi comportamenti cfr. R. TREXLER, *Florentine Religious Experience: The sacred Image*, «Studies in the Renaissance», 19, 1972, pp. 7-41 (pp. 30-31); G. ZARRI, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nell'età della Riforma e della Controriforma*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a cura di A. BORSELLI, Bologna 1977, II, pp. 45-270 (pp. 246-252); E. MUIR, *The Virgin on the Street Corner: the Place of the Sacred in Italian Cities*, in *Religion and Culture in the Renaissance and Reformation*, a cura di S. Ozment, Sixteenth Century Journal Publishers, Kirksville 1989, pp. 25-40.

⁴⁷ N. TERPSTRA, *In loco parentis: confraternities and abandoned children in Florence and Bologna*, in *The politics of ritual kinship* cit., pp. 114-131 (p. 131).

⁴⁸ D. ZARDIN, *Carità e mutua assistenza nelle confraternite milanesi agli inizi dell'età moderna*, in *La carità a Milano* cit., pp. 281-300 (p. 298).

⁴⁹ A Milano difatti le prime scuole gratuite di base (ove, oltre a leggere e scrivere, venivano insegnate elementari nozioni di grammatica, ovvero latino, e calcolo) vennero fondate e amministrate da consorzi elemosinieri, su sollecitazioni provenienti da ambienti mercantili. Per questo inserimento di alcune delle confraternite di maggior rilievo urbano nei circuiti educativi e culturali rimando all'approfondimento da me curato nello studio GAZZINI, *Scuola, libri, cultura nelle confraternite milanesi* cit.

⁵⁰ Per questa peculiare funzione svolta dalla Società dei Protettori dei Carcerati, fondata nel 1466, vd. *infra*.

⁵¹ Programmatiche dichiarazioni di astensione da trame contro il principe e di impegno a rivelare eventuali congiure si ritrovano negli statuti quattrocenteschi della compagnia di disciplinati di S. Maria della morte e S. Giovanni Battista, della Scuola di S. Maria in S. Satiro, e della Scuola di S. Rocco in S. Tecla. GAZZINI, *Confraternite e società cittadina* cit., p. 392.

⁵² Sulla condizione giuridica dei *pia loca* milanesi cfr. L. PROSDOCIMI, *Il diritto ecclesiastico dello stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (sec. XIII-XVI)*, Milano 1941, rist. anast. Milano 1973, pp. 201-280.

pauperes puellas aut liberationem pauperum carceratorum aut subventionem pauperum nobilium qui mendicare erubescant», ancor prima di nominare la confraternita erede di tutto il proprio ricco patrimonio immobiliare e fondiario, le aveva già ceduto la parte cittadina di questo, sulla cui amministrazione egli continuò tuttavia, in veste di scolaro della Divinità, ad esercitare uno stretto controllo, pur non rivolto a interessi personali⁵³. Per statuto, il *consortium Sancte Marie de Humilitate* avrebbe dovuto essere controllato da uno o più esponenti della casata borromaica (all'inizio Vitaliano e suo figlio Filippo), e amministrato da sei cittadini *honorabiles et nobiles* (i primi furono Donato Beaqua, Lanzalotto Brivio, Ambrogio Fedeli, Biagiolo Cusani, Andreolo Crispi, Giacomo Panigarola) che avrebbero provveduto a gestire case e terreni in Milano e nel contado dai quali trarre il denaro per le quotidiane elemosine di pane cotto, materialmente distribuite ai poveri da tre cappellani, residenti nella *domus* dell'Umiltà, e preposti alla celebrazione di messe e altre uffici divini in onore dei Borromeo. Gli interessi di famiglia rimasero però prioritari: l'iniziale concessione di proprietà di grande valore (quattro sedimi nella parrocchia di S. Maria podone e possessioni presso il Gentilino e Lainate) venne mutata con beni non specificati posseduti dalla famiglia a Genova⁵⁴.

Il 'sistema' si perfezionò con la progressiva professionalizzazione dell'esercizio caritativo basata sulla rotazione delle cariche, sull'esercizio simultaneo di funzioni presso organismi diversi - consorzi elemosinieri, Ospedale Maggiore, Monte di pietà - e sulla trasmissione ereditaria del patronato caritativo a rappresentanti della medesima famiglia. La carriera di amministratore dei *pia loca* si affermò anche perché si prestava a un duplice utilizzo: risultava inseribile, anche se priva di istituzionalizzazione, nell'ambito della nuova 'officialità' statutale in quanto funzionale al potere ducale che dilatava il proprio controllo su campi che dalla sanità pubblica giungevano a comprendere il servizio ospedaliero, il contenimento della mendicizia e del vagabondaggio, il rafforzamento dell'ordine pubblico⁵⁵; al contempo, per la sua ambigua collocazione istituzionale, veniva considerata dal patriziato milanese spazio importante da coltivare per mantenere una riserva di autonomia e un'ulteriore possibilità di accesso alla vita pubblica. Più i capitoli delle istituzioni assistenziali diventavano di appannaggio di una ristretta cerchia di *nobilhomini*, più arrivare a farne parte diventava ambito segno di *status* e valida alternativa al solo, vincolante e spesso incerto, legame con la corte ducale⁵⁶.

Alla carica di deputato di luogo pio accedevano esponenti della nobiltà cittadina, uomini d'affari avviati all'inserimento nel ceto aristocratico, detentori di pubblici uffici, titolari di canonicati e di prestigiosi benefici ecclesiastici, ma spesso anche parenti degli stessi, in posizione di secondo piano nel contesto familiare o agli inizi della carriera. In particolare, la 'professione caritativa' sembra essere stata un importante strumento di rivalsea per gli appartenenti al ceto notarile e mercantile, un tempo vicinissimi alla gestione del potere ma in seguito allontanati per diverse

⁵³ GAZZINI, *Dare et habere* cit., p. 52; gli statuti della Scuola della Divinità (1429) e il testamento del mercante (1441) sono entrambi editi in GAZZINI, *Devozione, solidarietà e assistenza* cit., pp. 107-120.

⁵⁴ Le norme statutarie della Scuola dell'Umiltà sono contenute nell'atto di fondazione del luogo pio, rogato dal notaio Lorenzo Corbetta il 2 dicembre 1444 nella casa di Vitaliano Borromeo sita a Porta Vercellina parrocchia S. Maria podone (originale in ASMi, Fondo Notarile, cart. 474). Il patrimonio fondiario di cui venne dotata la *domus* dell'Umiltà, valutato sui 1000 fiorini, comprendeva 16 sedimi dislocati in varie zone della città, una possessione di 200 pertiche, detta del Gentilino, sita in P. Ticinese p.S. Lorenzo *foris* del valore di 300 fiorini, 2 terreni a Gallarate, beni a Lainate per un reddito annuo di L. 200 imp.

⁵⁵ G. ALBINI, *Assistenza sanitaria e pubblici poteri a Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Atti del Convegno, Milano 28 febbraio - 4 marzo 1983, Milano 1983, 2 voll., I, pp. 129-146 (ora in EAD., *Città e ospedali* cit., pp. 184-208).

⁵⁶ Stante la mancata assimilazione fra la dinastia sforzesca e i ceti dirigenti cittadini, la nobiltà milanese pur accettando gli obblighi di corte e di far parte dell'esercito, della diplomazia, dell'amministrazione del ducato, per trarne tutti i vantaggi sociali, fu attenta a perseguire strategie e obiettivi anche incompatibili rispetto ai progetti dei duchi - come dimostrano ad esempio le vicende delle famiglie Borromeo (CHITTOLINI, voci *Borromeo Filippo*, *Giovanni*, *Vitaliano* cit.) e Arcimboldi (R. GRECI, *Gli Arcimboldi: proprietà immobiliari, mobilità, carriere*, in ID., *Parma medievale. Economia e società nel Parmense dal Tre al Quattrocento*, Parma 1992, pp. 161-193; F. SOMAINI, *Giovanni Arcimboldi. Gli esordi ecclesiastici di un prelado sforzesco*, Milano 1994) - e pronta ad accordarsi con i nuovi dominatori, francesi e spagnoli. Cfr. G. CHITTOLINI, *Dagli Sforza alle dominazioni straniere*, in *Giovanni Antonio Amadeo. Scultura e architettura del suo tempo*, a cura di J. Schell e L. Castelfranchi, Milano 1993, pp. 19-35.

ragioni (i notai a causa del generale ridimensionamento burocratico della loro funzione⁵⁷, i mercanti per una minore sintonia con la dinastia sforzesca rispetto a quella viscontea sulla cui affermazione tanto avevano pesato⁵⁸). Se giustamente note risultano alcune figure di ‘mercanti-benefattori’ della società visconteo-sforzesca - Marco Carelli, Guglielmo Saliverti, Marco Serraineri, Vitaliano Borromeo, Donato Ferrario da Pantigliate, Tommaso Grassi⁵⁹ - per l’indubbia consistenza rivestita della loro attività caritativa, non appare però secondario nemmeno il ruolo rivestito dagli esponenti del ceto notarile. In qualità di estensori delle regole, di redattori degli atti patrimoniali, di gestori dei negozi quotidiani, ma anche di membri di *scholae* già esistenti e di patrocinatori di nuove fondazioni, i notai diedero infatti un forte contributo allo sviluppo di numerosi sodalizi confraternali. Per la prima metà del Quattrocento si possono ricordare i fratelli, entrambi notai, Ambrogio e Cristoforo Cagnola, il primo attivo come procuratore per il Consorzio del Terz’ordine francescano e come notaio per le Quattro Marie, di cui fu anche scolaro, e per la Società dei Protettori dei carcerati, il secondo, protagonista della vita politica cittadina durante il periodo della ‘Repubblica Ambrosiana’, già procuratore e priore della Scuola delle Quattro Marie⁶⁰; nella seconda metà del secolo si misero in luce Boniforte Gira, notaio della Scuola della Divinità e di quella di S. Maria in S. Satiro⁶¹, e Ambrogio Spanzotta, attivo per il Consorzio della Misericordia e entrato nel 1498 nella Compagnia di S. Corona dove era padre spirituale il fratello Gregorio⁶².

Ma il caso più eclatante è senza dubbio quello di Lazzaro Cairati: la carriera notarile e, insieme, quella assistenziale furono per lui, di famiglia benestante ma di inurbamento recente ed esclusa dal gruppo dominante in città, il mezzo per imporsi all’attenzione pubblica⁶³. Il Cairati, oltre al sostegno dato alla fondazione del Lazzaretto nel 1488⁶⁴, fu difatti per lungo tempo impegnato nella Società dei Protettori dei Carcerati. Questa compagnia venne fondata nel 1466⁶⁵, con l’immediata approvazione ducale, per iniziativa di personaggi di grande rilievo politico e prestigio sociale -

⁵⁷ La storiografia sul notariato è sconfinata: mi limito pertanto qui a citare, in stretto riferimento al processo ricordato, A. BARTOLI LANGELLI, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale, in Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*, Atti del Convegno, Roma 15-17 ottobre 1984, Roma 1985, Collection de l'École Française de Rome n. 82, pp. 35-55 (ora anche in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. ALBINI, Torino 1998, pp. 155-171).

⁵⁸ G. MARTINI, *L'Universitas mercatorum di Milano e i suoi rapporti con il potere politico (secoli XIII-XV)*, in *Studi di storia medioevale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze 1980, 2 voll., I, pp. 219-258; P. MAINONI, *L'attività mercantile e le casate milanesi nel secondo Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, cit., II, pp. 575-584; EAD., *La Camera dei mercanti di Milano fra economia e politica alla fine del Medioevo*, in *Economia e corporazioni*, a cura di C. Mozzarelli, Milano 1988, pp. 57-80.

⁵⁹ Oltre ai lavori su Vitaliano Borromeo e su Donato Ferrario già citati, cfr. G. BARBIERI, *L'usuraio Tomaso Grassi nel racconto bandelliano e nella documentazione storica*, in Id., *Origini del capitalismo lombardo*, Milano 1961, pp. 311-378; A. CICERI - V. ROCCO NEGRI, *Marco Carelli benefattore del Duomo di Milano (sec. XIV)*, «Archivio Ambrosiano», XXI, 1971, pp. 365-385; P. MAINONI, *Un mercante milanese del primo Quattrocento: Marco Serraineri*, «Nuova Rivista Storica», LIX, 1975, pp. 331-377; e la panoramica di G. ALBINI, *Vite di mercanti milanesi del Trecento e del Quattrocento: affari e carità*, introduzione a GAZZINI, *Dare et habere* cit., pp. XIII-XXIV.

⁶⁰ S. GALAZZETTI, *La 'Schola Quatuor Mariarum Mediolani' dagli atti del notaio Ambrogio Cagnola (1430-1450)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1989-90, rel. G. Soldi Rondinini, pp. 26 ss. Per l’apporto dei notai alla *Communitas libertatis Mediolani* cfr. M. SPINELLI, *Ricerche per una nuova storia della Repubblica Ambrosiana*, «Nuova Rivista Storica», LXX, 1986, pp. 231-252.

⁶¹ M. GAZZINI, *La 'Scuola della Divinità' nel XV secolo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 1989-1990, rel. G. Soldi Rondinini; BISCARO, *Le imbreviature del notaio Boniforte Gira* cit.

⁶² S. FASOLI, *Indagine sui testamenti milanesi del primo Quattrocento (notaio Ambrogio Spanzotta)*, in *L'età dei Visconti* cit., pp. 331-354; ASMi, S. Corona, Registri, 1, cc. 213v.-214r.

⁶³ A. MONEGO, *Lazzaro Cairati e la sua famiglia nella Milano sforzesca*, «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 11, 1990, pp. 168-180.

⁶⁴ Sul ruolo da lui rivestito nella costruzione del Lazzaretto vd. ALBINI, *Assistenza sanitaria e pubblici poteri* cit.

⁶⁵ Cfr. S. BIFFI, *Sulle antiche carceri di Milano e del ducato milanese e sui sodalizi che vi assistevano i condannati a morte*, Milano 1884; G. ALBINI, *Comment*, in *Florence and Milan* cit., II, pp. 93-98. Varie società assistevano i condannati a morte senza avere però ingerenza all’interno delle carceri, come le confraternite disciplinate di S. Marta a Porta Ticinese e di S. Giovanni decollato alle case rotte a Porta Nuova. Diverso ancora il discorso per quelle confraternite che, tra i loro assistiti, annoveravano i carcerati, come la Colombetta e la Scuola della Divinità. Cfr. GAZZINI, *Confraternite e società cittadina* cit., p. 390.

come Francesco della Croce, primicerio della Metropolitana⁶⁶, Giovanni Arcimboldi, allora maestro delle entrate straordinarie del ducato e destinato a intraprendere in seguito una brillante carriera ecclesiastica che lo portò fino al soglio arcivescovile ambrosiano⁶⁷, Giovanni Giapano, segretario ducale - e con il concorso di vari giurisperiti (Scipione Casati, Angelo Biraghi, Giacomo Carcano, Girollo Olivi)⁶⁸ e notai (Lazzaro Cairati appunto, ma anche Pietro Motta, Giovanni Fossati, Giampiero Cantù, Beltramino Besozzi, Lanzalotto Beaqua, Niccolò Lampugnani, Marco Ferrari, Melchiorre Squassi, Galdino Trezzi)⁶⁹. Il numero di esperti del diritto rimase sempre assai elevato⁷⁰ a causa degli oneri di ordine giuridico che la compagnia, suddivisa tra una *schola carceratorum* e un 'ufficio' dei protettori⁷¹, si assumeva: visitare i detenuti delle prigioni cittadine e principalmente della Malastalla (carcere, ma al tempo stesso *hospitale pauperum*, che ospitava in principal modo i debitori insolventi, ma anche i condannati per reati gravi, come gli omicidi, e i pazzi)⁷²; assistere i carcerati anche dal punto di vista legale, facendone valere i diritti, sollecitando una chiara definizione della loro effettiva condizione di colpevolezza, giungendo persino a rivedere i processi e a far liberare le persone detenute ingiustamente; intervenire quindi contro estorsioni, sevizie e ogni abuso commesso sui carcerati dai custodi o dai fornitori; curare infine l'esecuzione di quanto disposto in favore dei prigionieri negli statuti, nelle ordinanze e nelle consuetudini oppure garantire la giusta erogazione dei legati a loro favore.

Della compagnia il Cairati fu non solo uno dei fondatori ma anche uno dei principali sostenitori nei momenti di difficoltà. Nonostante i buoni auspici iniziali, la Società dei Protettori dei carcerati non ebbe difatti vita facile: ostacolata nell'espletamento delle sue funzioni dalle autorità in precedenza preposte ai compiti assunti (podestà, capitano di giustizia, ufficiali della corte ducale), nel 1477 la compagnia, in concomitanza con un periodo di grave crisi politico-istituzionale a seguito dell'assassinio del duca Galeazzo Maria Sforza, fu a un passo dallo scioglimento. Fu solo grazie al Cairati, rimasto per un lungo periodo unico protettore ad espletare i compiti della società, che la compagnia riuscì a riprendersi, potendo in verità contare sul costante sostegno del potere ducale che, pur nelle inevitabili differenze nei passaggi di governo, sembrò trovare come denominatore comune la volontà del signore di non lasciarsi sfuggire questo ulteriore, e inusitato, strumento di gestione della giustizia, impedendo che potesse prendere, se non disciplinato, un indirizzo in contrasto con le direttive ducali⁷³.

⁶⁶ Era anche stato notaio, abbreviatore e uditore presso Martino V; vicario arcivescovile fra il 1435 e il 1448; già attivo in campo assistenziale in quanto più volte benefattore del Consorzio della Misericordia che nominò in seguito suo erede. Cfr. C. BELLONI, *Francesco della Croce. Contributo alla storia della Chiesa ambrosiana nel Quattrocento*, Milano 1995.

⁶⁷ Fu vescovo di Novara e consigliere segreto dal 1467, ambasciatore del duca presso diverse corti e, col 1473, cardinale; vescovo di Fiesole dal 1480, legato dell'Umbria dal 1483. Cfr. SOMAINI, *Giovanni Arcimboldi* cit.

⁶⁸ L'Olivi è attestato come commissario ducale nel 1444, lettore di Istituzioni dello Studio generale, dei XII di Provvisione nel 1446, vicario generale del ducato nel 1468, e deputato della Scuola della Divinità nel 1470, dimostrando di essere anch'egli variamente coinvolto nella gestione delle istituzioni assistenziali milanesi. *I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 16-166, 11-100; *Gli uffici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, a cura di C. Santoro, Milano 1968, p. 139; GAZZINI, *La 'Scuola della Divinità'* cit., p. 57

⁶⁹ BIFFI, *Sulle antiche carceri di Milano* cit., pp. 135 ss.

⁷⁰ Negli anni successivi furono protettori i dottori *in utroque iure* Rizzardo Cusani e Bartolomeo Pagnani, e i notai Raffaele Negri, Ambrogino Cagnola, Francesco Bolla, Damiano Marliani, Galeazzo Capra. *Ibid.*, p. 137.

⁷¹ La *schola carceratorum* è attestata dal 1471, anno in cui il duca Galeazzo Maria accordò la costituzione della confraternita che si proponeva anch'essa di contribuire all'assistenza dei carcerati aiutandoli nel patrocinio delle loro case. I primi confratelli furono tredici di cui cinque ecclesiastici. Non è chiaro quale differenza di competenze corrispondesse alla distinzione in due gruppi. Le cariche di protettore e di scolaro erano comunque spesso rivestite dalla medesima persona. I due sodalizi furono unificati nel 1498. *Ibid.*, pp. 141 ss.

⁷² Queste svariate categorie di prigionieri appartenevano ad entrambi i sessi. *Ibid.*, p. 233. A seguito di una disposizione ducale del 1388, i folli avevano cominciato ed essere rinchiusi in carcere qualora non assistiti da parenti, concordemente a una prassi che si andò rafforzando in tutta Europa proprio fra Trecento e Quattrocento. *I registri dell'Ufficio di Provvisione* cit., 12-57, p. 433. Per la storia della follia è d'obbligo il riferimento alle ricerche di M. FOUCAULT, *Storia della follia nell'età classica*, Milano 1976. Sulla situazione medievale milanese, che andrebbe approfondita, cfr. F. DE PERI - L. PANZERI, *L'origine dell'assistenza ai folli in provincia di Milano: l'Ospedale di S. Vincenzo in Prato*, in *Tempo e catene. Manicomio, psichiatria e classi subalterne. Il caso milanese*, Milano 1980, pp. 15-54.

⁷³ Per la politica giudiziaria, accentratrice e arbitraria, attuata da Galeazzo Maria Sforza cfr. F. LEVEROTTI, *Governare*

Il rapporto tra i notai e le confraternite nasceva dunque da una duplice esigenza. Le *scholae* avevano la necessità di affiancarsi ad un esperto di diritto che fungesse anche in un certo modo da potestà legittimante, soprattutto nel caso in cui esse ambissero ad esercitare nuove operazioni dalla fisionomia 'quasi pubblica'. Al contempo, lo strumento confraternale si prestava a sostenere la rivendicazione di un ruolo 'forte' e autonomo da parte del notariato, in un momento in cui questo si trovava in una fase ambigua, di incremento di prestigio sociale, ma di perdita di ruolo politico⁷⁴. Tramite la Società dei Protettori dei Carcerati, ad esempio, il ceto notarile poté tentare di riavvicinarsi al prestigioso esercizio della giurisdizione che in epoca altomedievale e per tutto il corso dell'età comunale aveva coronato la sua attività di certificazione⁷⁵. E difatti il notaio Lazzaro Cairati nel 1483 ottenne l'ambita nomina a console di giustizia, ovvero giudice per gli affari di ordine civile⁷⁶.

Laici alla ricerca di luoghi ove coltivare la propria religiosità e cultura, diventavano cittadini e sudditi alla ricerca di un ruolo e di spazi entro cui ritagliarsi margini di dialettica con il potere: tutto ciò passava attraverso le confraternite, 'ponti' tra laico e religioso, tra pubblico e famiglia, tra stato e privato.

a modo e stillo de' Signori ...'. Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-76), «Archivio Storico Italiano», CLVII, 1994, pp. 3-134.

⁷⁴ Sul notariato milanese cfr. A. LIVA, *Notariato e documento notarile a Milano dall'alto Medioevo alla fine del Settecento*, Roma 1979, pp. 191-195; M. SPINELLI, *Milano nel Quattrocento. La città, la società, il ducato attraverso gli atti dei notai milanesi*, Milano 1998.

⁷⁵ M. AMELOTI - G. COSTAMAGNA, *Alle origini del Notariato*, Roma 1975; G.G. FISSORE, *Alle origini del documento comunale: i rapporti fra i notai e l'istituzione*, in *Civiltà comunale: Libro, Scrittura, Documento*, Atti del Convegno, Genova 8-11 novembre 1988, Genova 1989, pp. 104-128 (ora anche in *Le scritture del comune* cit., pp. 39-60).

⁷⁶ Lazzaro Cairati figura nella qualità di console delegato a fare eseguire un decreto del duca Gian Galeazzo Sforza (30 agosto 1483) in favore dei prigionieri poveri della Malastalla durante la carestia. BIFFI, *Sulle antiche carceri di Milano* cit., p. 189.